

COSIMO SCORDATO\*

## Religione e/è sintomo

### 1. *Verso un'explicatio terminorum*

Prendiamo avvio dal titolo, volutamente mobile e produttivamente ambiguo. La “e” – senza o con accento – può essere letta sia come congiunzione tra due termini, sia come copula, fino a suggerire una parziale identificazione. Proprio questa oscillazione sembra costituire l'intenzionalità del titolo: non chiudere il rapporto tra religione e sintomo in una formula univoca, ma aprire uno spazio di interrogazione.

Religione e sintomo sono congiunti solo accidentalmente o per la loro stessa natura? E, se si assume la forma predicativa “religione è sintomo”, di che cosa la religione sarebbe sintomo: di una patologia, di una ferita, di un desiderio, di una struttura simbolica, di un legame? L'interrogativo resta intenzionalmente aperto, anche perché entrambi i termini sono passibili di accezioni diverse.

a. Il termine “religione” sembra precisato dal sottotitolo, dove essa viene intesa come insieme di riti, miti e simboli. Nella seconda giornata di studio, intitolata *Re-ligo*, il termine allude al legame: tra il divino e l'umano e tra coloro che partecipano a una medesima forma di esperienza religiosa. Va tuttavia ricordato che l'etimologia di *religio* resta discussa: la derivazione da *religare* è tradizionale e suggestiva, ma non esclusiva.

Inoltre, l'assenza dell'articolo consente una duplice determinazione: *la* religione, cioè il fenomeno religioso nel suo insieme, oppure *una* religione, cioè una configurazione storica particolare. Non si tratta di un dettaglio formale: la determinazione o l'indeterminazione del termine comporta implicazioni rilevanti sul piano storico-religioso e teologico. Nel nostro contesto resta da chiedersi se il riferimento privilegiato sia al cristianesimo o, più ampiamente, al fenomeno religioso.

Che il cristianesimo sia semplicemente una religione non può essere dato per scontato, se non nell'uso corrente di espressioni come “insegnamento della religione cristiana”. Sul piano teologico esistono posizioni critiche, fra cui

\* Teologo.

quella di Karl Barth, per il quale la religione può diventare il tentativo umano di afferrare Dio senza lasciarsi giudicare dalla sua rivelazione. In altro registro, alcune letture contemporanee dei Vangeli insistono sul rischio di una religiosità che sacrifichi l'uomo alla norma, mentre l'agire di Gesù appare orientato alla misericordia e alla liberazione dell'umano. In questa prospettiva è significativo il detto evangelico: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato» (*Mc 2,27*).

Ognuno degli interventi, che prende corpo all'interno del Convegno, presuppone un'idea di religione e di persone religiose (incontrate nelle analisi), può trovare una sua legittimazione e può rappresentare un apporto a una visione plurale.

b. Il termine “sintomo” sembra di più facile fruizione, ma anche qui occorre distinguere. Esso può indicare, in senso medico-clinico, l'indizio di uno stato morboso; in senso psicodinamico, una formazione psichica dotata di senso; in senso fenomenologico e simbolico, il modo in cui una crisi o un'eccedenza dell'esperienza si manifesta alla coscienza e nel linguaggio.

In campo medico il sintomo viene definito come “indizio di uno stato morboso” avvertito dal paziente e da decodificare. In psicopatologia, tuttavia, la riduzione del sintomo a semplice effetto causale risulta insufficiente: la psichiatria fenomenologica ha insistito sulla necessità di descrivere il modo in cui il fenomeno è vissuto. In questa linea si possono distinguere sintomi fondamentali e accessori, cause patogenetiche e cause patoplastiche, cioè fattori che non producono il fenomeno, ma ne modellano la forma.

Nell'ambito della psicologia del profondo, Freud riconosce nella rimozione uno degli eventi responsabili del sintomo, inteso come formazione di compromesso, reattiva o sostitutiva. Jung, invece, tende a leggere il sintomo anche in senso finalistico, avvicinandolo al simbolo: non solo segnale di un conflitto, ma possibile via di trasformazione della psiche.

Per Lacan, il sintomo non è soltanto un disturbo da eliminare, ma una formazione significativa nella quale si iscrive qualcosa del desiderio e della verità del soggetto. In una fase ulteriore del suo insegnamento, il tema del *sinthomo* – secondo la grafia del *Seminario XXIII* – complica la nozione di sintomo: esso può funzionare come modalità singolare di annodamento, o di supplenza, fra reale, immaginario e simbolico. Il nodo borromeo non va dunque inteso come semplice schema esplicativo, ma come figura del modo in cui la vita soggettiva si tiene, o rischia di disfarsi, nei suoi diversi registri.

## 2. *Qualche suggestione*

Assumiamo allora la formulazione del convegno nella sua “vaghezza” produttiva, inclusiva di prospettive non sempre integrabili. Il termine “sintomo” può essere mantenuto in una duplice accezione: da un lato come segnale di un disturbo o di una sofferenza da interpretare e curare; dall’altro come punto di condensazione in cui elementi diversi della vita psichica, simbolica e relazionale trovano un equilibrio provvisorio. In questa seconda accezione il sintomo non coincide semplicemente con il patologico, ma indica anche una forma di legame e di tenuta.

È qui che il riferimento al nodo borromeo di Lacan può diventare fecondo. Reale, immaginario e simbolico non sono tre “ambiti” separati da sommare, ma registri che si annodano nella costituzione del soggetto. Il sintomo, e più radicalmente il *sinthomo*, può allora essere pensato come ciò che segnala un punto di crisi dell’annodamento oppure, in alcuni casi, come ciò che permette al soggetto di tenersi.

In questo quadro risulta particolarmente stimolante il tema del Nome-del-Padre. Non va inteso come formula immediatamente teologica, ma come operatore simbolico: ciò che introduce legge, differenza, genealogia, limite e possibilità di significazione.

Il Nome-del-Padre non è quindi, in senso stretto, un principio del “reale” inteso come realtà empirica. Esso appartiene anzitutto al registro simbolico e riguarda la possibilità che il desiderio non resti chiuso nella fusione immaginaria, ma si apra alla mediazione della parola, della legge e dell’alterità. Proprio per questo può essere evocato, con cautela, come luogo di passaggio tra psicoanalisi, antropologia religiosa e teologia.

La nostra sollecitazione vorrebbe allora riprendere il tema lacaniano del Nome-del-Padre senza confondere il piano psicoanalitico con quello teologico. Sul piano della fede cristiana, infatti, il Padre non è pensabile come principio solitario: è sempre Padre del Figlio e, nella relazione con il Figlio, apre allo Spirito. La domanda suggerita da Riccardo di San Vittore – può darsi amore perfetto senza un terzo? – consente di rileggere analogicamente il Nome-del-Padre in direzione comunionale. Non si tratta di “battezzare” Lacan, ma di lasciarsi provocare dal suo lessico per pensare, teologicamente, una paternità non chiusa su se stessa, bensì generativa, relazionale e aperta alla creazione tutta, resa possibile nelle forme del linguaggio, dell’immaginazione e della comunicazione.

